

**POPOLARI
A CONGRESSO**

Alla vigilia del congresso, Rocco Buttiglione, invita i Popolari a mettere da parte «rancori» per «lavorare insieme per il bene comune». «Non vogliamo in questo momento rinfoculare vecchie polemiche - scrive il segretario del Cdu - né distribuire responsabilità e

**Buttiglione:
«Via i rancori»**

colpe. Vogliamo offrire il perdono e chiedere il perdono per le asprezze, le durezze, le mancanze di carità che hanno purtroppo segnato la vicenda della scissione di quella che era stata la casa comune dell'impegno politico dei cattolici. Ognuno, certo, ha agito secondo la propria coscienza»

Rimonta Bianco nel nome dell'unità

Anche Andreatta col segretario?

ROMA. «Da Andrea» è un discreto ristorante non distante da Montecitorio, ma poco frequentato dai politici. Insomma un luogo ideale per un pranzo di lavoro lontano dagli sguardi invadenti. È lì che ieri, alla vigilia del congresso del Ppi, hanno pranzato Franco Marini, non ancora candidato ufficialmente alla segreteria, ma che tutti danno per vincente, Rosy Bindi e Sergio Mattarella, i due esponenti della sinistra interna più agguerrita. Da molti giorni di loro si dice che sono dalla parte dell'ex segretario casolino e probabilmente questo pranzo è la sanzione di un accordo, importante se è vero che la «pasionaria» del Ppi può contare sul 10% dei 1121 delegati. I quali, questo pomeriggio, ascolteranno Gerardo Bianco svolgere la sua relazione congressuale.

Ma alla fine sarà questa una relazione di addio come si è detto in queste settimane, o invece, una ricandidatura in nome dell'unità del partito? Il fatto è che nonostante tutto non si può dar nulla per scontato, dopo la riunione dell'ufficio politico allargato, quella definita del caminetto secondo la vecchia dizione democristiana, scoltasi ieri sera in piazza della Maddalena, nel centro di Roma. Lì, infatti, è emersa con forza la preoccupazione che il Ppi non si spacchi tra chi sostiene Marini e chi Pier Luigi Castagnetti. Per ora solo il secondo è il candidato ufficiale alla guida del Ppi, il quale, ieri, per smentire chi lo voleva in ritirata di fronte al «concorrente»

Oggi si apre il congresso del Ppi. Crescono le chance per una riconferma di Gerardo Bianco alla segreteria? Nella riunione di «caminetto» Andreatta fa un appello all'unità, ma poi smentisce di aver ritirato il sostegno a Castagnetti, per ora unico candidato ufficiale. Marini, invitato a sciogliere la riserva, affila le armi, contando su Bindi e Mattarella, con cui ha avuto un vertice in mattinata. Domani interverranno i leader di partito e Prodi.

ROSANNA LAMPUGNANI

che tutti dicono avere la candidatura blindata, ha diffuso il suo documento programmatico. Per questo a sorpresa potrebbe essere Bianco colui che mette tutti d'accordo, magari obtorto collo.

La riunione si è aperta con un intervento di Nicola Mancino. Il presidente del Senato è notoriamente un sostenitore di Bianco e ieri ha ribadito l'importanza dell'unità dei popolari. Una posizione condivisa da Emilio Colombo, Rosetta Jervolino, Giampaolo D'Andrea e altri. Peppino Gargani, vicino a Marini, ha preferito invece fare un discorso tecnico per condurre la riunione verso la fine senza traumi, lasciando l'argomento «unità del partito» come un impegno generico, non in grado di intaccare la forte candidatura di Marini. Ma a rompere le uova nel paniere ci si è messo Beniamino Andreatta, «la vestale robusta», come l'ha definito Marini. A sorpresa, infatti, il ministro della Difesa ha spostato il discorso sui riflessi che il congresso del Ppi po-

trebbe avere sul governo. In sostanza ha detto: se ci presentiamo divisi l'immagine del governo ne sarà indebolita. Per questo sarebbe meglio cercare una soluzione di continuità con la gestione di Bianco. Cioè resti lui segretario, affiancato da una squadra di giovani, magari Dario Franceschini e Renzo Lusetti vicini alle posizioni dell'ex segretario della Cisl e Enrico Letta e Lapo Pistelli vicini a quelle di Castagnetti, capogruppo europeo. Andreatta abbandona Castagnetti? Lui ha smentito recisamente. Ma molti degli uomini vicini a Marini hanno interpretato questo discorso come una resa di fronte al loro segretario in pectore. Tutti, Marini compreso, hanno comunque fatto buon viso a cattivo gioco. È evidente che a questo punto il congresso si riapre, ma Marini è ben deciso a far pesare la consistenza della sua squadra. E ieri sera, per esempio, si è avuta la richiesta di 40 giovani dirigenti di 12 regioni affinché lui sciogla la riserva e si candidi.



Gerardo Bianco e sotto Clemente Mastella

Intanto però, tutti i dirigenti, a cominciare da Bianco, hanno ribadito - parlando con i giornalisti dopo la riunione - che l'unità del partito è il bene supremo. E Giovanni Bianchi, presidente uscente del partito, per suffragare questo concetto ha spiegato che c'è stata unanimità nell'affidare a Emilio Colombo la presidenza congressuale e nel proporre di ridurre da tre a due anni il mandato del segretario. Il gruppo dirigente, ha detto, è concorde sulla linea politica che è quella di rafforzare il centro all'interno dell'Ulivo e quindi il governo Prodi, che deve durare per l'intera legislatura. «Poi durante l'iter congressuale verifichiamo quante candidature ci saranno e le possibili convergenze».

Dunque il congresso in un certo senso si riapre e c'è attesa per il discorso di Bianco e quello di Marini (previsto per venerdì come quello di Castagnetti). Il capogruppo europeo, facendo circolare il suo documento programmatico, ha svelato quali sono le sue idee guida, cen-

trate sostanzialmente sul sostegno ad un governo forte e autorevole, «ma senza appiattimenti, senza i ricatti di Rifondazione comunista e la sottile tentazione egemonica del Pds». Castagnetti ritiene che il centro vada consolidato ricordando l'iniziativa adottata da Bianco con quella di Maccanico e Dini. Mentre non è disponibile per altre strategie che puntano a superare il governo Prodi. Quanto al partito ha auspicato una sua ristrutturazione in senso federalista che valorizzi le nuove leve.

Per sapere chi sarà segretario del Ppi bisognerà aspettare domenica. Oggi si comincia alle 16 al palazzo dei congressi. Domani sono previsti gli interventi degli altri leader politici: di sicuro quelli di Prodi, D'Alma, Dini, Maccanico.



Clemente Mastella

Se è materia di natura istituzionale possiamo starci, se ci si chiede un appoggio al governo sarà difficile.

Queste vostre posizioni non aumentano la diffidenza dei "liberali" di Forza Italia che ostacolano la nascita della federazione di centro tra voi e loro?

La situazione così com'è renderà più difficile una nostra vittoria futura. O si sparpiglia o si perderà in continuazione. Non voglio che vada avanti la via emiliana del Pds, cioè la sua capacità di corrosione tra i ceti medi. Per esempio, la Confindustria si è mossa come un partito per criticare il governo, non ha utilizzato l'opposizione per farlo. Ha trattato in proprio e ha avuto risposta proprio dal ministro che è ex presidente della Regione Emilia-Romagna, Luigi Bersani.

Quale legge elettorale volete?

Sempre la stessa. Bipolarismo, governabilità e tatarellum. □ *Ro.La.*

L'INTERVISTA

L'ex segretario dc diserta il «caminetto» e pensa al futuro del rapporto col Pds

De Mita: «E ora cresca la coalizione»

non delle cose già fatte, nel bene e nel male, ma di cosa a noi tocca fare perché questo centrosinistra cresca.

C'è chi, invece, teme che la rincorsa al centro possa pregiudicare proprio questa scelta. La ritiene irreversibile?

Ritengo che l'alleanza di centrosinistra coincida con l'identità del Ppi, più che con una scelta.

Ma soltanto due anni fa, il Ppi compì una scelta diversa, rifiutando l'alleanza con la sinistra per inseguire l'illusione di poter ereditare la centralità della Dc...

Va bene, facciamola questa discussione su come ci siamo arrivati, perché questa scelta non l'abbiamo fatta nel '94 e invece ci siamo spacciati per compierla nel '96. La spiegazione non sta in un rifiuto che poi diventa condiscendenza. Quella del '94 fu semmai una posizione di denuncia del limite di una proposta politica stretta tra la gioiosa macchina da guerra della sinistra e l'avventura populista di una destra ancora legata al fascismo, più che una scelta definita avversa al sistema bipolare. Tant'è che all'alleanza si è poi arrivati tra la gran parte delle forze che storicamente sono nate, sono cresciute e si sono impegnate nella battaglia per la democrazia. Si possono fare tutte le discussioni che si vogliono, ma così come è innegabile che il limite vero della sinistra è stato costituito dalla sua collocazione internazionale, con altrettanta oggettività si deve riconoscere al Pci/Pds di aver concorso attivamente al processo democratico. E quando D'Alma ha collocato il Pds dentro un processo di coalizione, questa è diventata naturalmente la condizione per affrontare i problemi moderni e complessi di una comunità democratica. Il problema vero, adesso, è come strutturare politicamente e culturalmente la coalizione perché dia le risposte necessarie.

Che non è il ritorno all'autonomia



Marco Ianni

Il Ppi ormai si identifica con il centrosinistra. Serve il dialogo al centro per un bipolarismo vero

del centro?

Queste mi sembrano più evocazioni di paure che riflessioni serene. Che semmai debbono affrontare, e non le sembri piaggeria, proprio le tre questioni che l'Unità ha indicato: come recuperare l'identità del Ppi, come diventare riferimento dell'universo diviso dei moderati e come rendere strategica la scelta del centrosinistra. Ma, attenzione, sono elementi di uno stesso processo, non distinti. Perché potremmo anche accontentarci di una identità elitaria, ma se questa non recupera capacità di attrazione non risolve nemmeno il problema di

come far diventare questo centrosinistra, che - dobbiamo avere l'onestà di riconoscerlo - è minoritario, a diventare maggioranza nel paese. Non ci si riesce certo con la predicazione.

Ma nemmeno inseguendo ruoli che la storia ha fatto tramontare. Non sta tornando a mitizzare la Dc?

No, mi accontento del riconoscimento che ho ritrovato sul suo giornale: quest'operazione per avere successo esige anche il recupero delle motivazioni alte dell'impegno dei cattolici democratici in politica. È una partita che possiamo giocare solo noi, non

perché ne abbiamo il monopolio, ma perché il radicamento è qua, qua è la cultura possibile, di questa tradizione è fatta la stessa comunicazione di questo congresso, con i suoi segnali anche se coperti da urla, con i suoi richiami pur inseguiti da fischi. Così come è il Pds che ha analoghe potenzialità nell'area della sinistra, un tempo anch'essa più larga di quanto non sia quella oggi rappresentata.

Sta proponendo una ripartizione di ruoli a D'Alma?

Non sarei sincero se nascondessi il punto interrogativo che vedo pendere non tanto sulla collocazione del Pds nell'alleanza quanto sul disegno che sottende la cosiddetta «cosa due».

Lo ha appena detto lei: anche a sinistra ci sono pezzi dispersi da raccogliere. Non è piuttosto che temete la concorrenza al centro?

Ma se è funzionale alla strategia della coalizione, perché dovrebbe essere un'altra «cosa»? Nessuno può precludere, tantomeno contestare al Pds che, lungo questo itinerario, possa raccogliere il massimo dei consensi possibili, dunque: non ci sono confini nel gioco politico. Dove sorge il dubbio? Una volta ho espresso la preoccupazione di una operazione di potere nella raccolta del consenso, più che politica. Ho ecceduto nell'espressione, ma il punto è se quest'opera di raccolta dei pezzi diversi della sinistra colloca la strategia del Pds nel bandolo di una elaborazione politica che avanza verso il futuro, o rischia di guardare al passato, cedere alla nostalgia (di cui pure c'è qualche eco) di candidare la sinistra come tale all'alternativa nel gioco democratico del paese.

Anche se così fosse, non dovrebbe scandalizzare proprio lei che ha prefigurato il centrosinistra come momento di rilegittimazione di due forze popolari storicamente alternative tra loro. O temete di non farcela più?

Intendiamo, se così fosse, sarebbe un'aspirazione più che legittima. Ma, nelle condizioni date, il rischio è che sia una versione neofrontista dell'alternativa, tale da gettare un'ombra se non addirittura ridurre gli spazi per la coalizione. La controprova sta proprio nel sospetto che, anche in vista di questo congresso, si è addensata sulla discussione che si è aperta tra noi e i cattolici che sono dall'altra parte...

Lei non vede rischi in questo «intreccio»?

No, davvero, perché la discussione che c'è tra noi è animata dalla volontà di dimostrare che la via intrapresa è quella che più corrisponde alla valorizzazione della tradizione democratica dei cattolici in Italia.

Con quali prospettive? Andreotti immagina il ritorno al partito dei cattolici come obbligato. Non sarà la Dc ma rischia di somigliargli parecchio...

L'errore sta nell'immaginare che l'esperienza dei cattolici impegnati in politica sia condannata in vecchia strettola e riducono la politica a pura tecnica, il potere a condizione di dominio. A parte che se questo era il disegno di destra e sinistra non erano certo il per favorirci, è un fatto che oggi il valore religioso è liberato dal rischio dell'intolleranza e quindi libera a condizione di dominio. A parte che se questo era il disegno di destra e sinistra non erano certo il per favorirci, è un fatto che oggi il valore religioso è liberato dal rischio dell'intolleranza e quindi libera a condizione di dominio. A parte che se questo era il disegno di destra e sinistra non erano certo il per favorirci, è un fatto che oggi il valore religioso è liberato dal rischio dell'intolleranza e quindi libera a condizione di dominio.

Quindi, lei non ha nemmeno nostalgia del proporzionale?

Perché dovrei? Sia pure attraverso un processo istituzionale contorto e singolare, tra resistenze eccessive e precipitazioni non controllate, siamo arrivati a un sistema elettorale funzionale all'alternanza. La mistificazione sta nel credere che tutto si risolva perfezionandone il meccanismo. Come in tutto questo discutere di refe-

rendum - lo dico per chi li propone e per chi li avalla - perché è ipotizza che nella brutalità dell'utilizzo dei collegi uninominali la maggioranza relativa viene trasformata in una maggioranza assoluta per annessione se non per diserzione (come avviene negli Stati Uniti), oppure si alimenta la grande illusione della trasformazione giuridica della maggioranza del 50,1% dei voti espressi in maggioranza del 50,1% degli elettori. Non sarà il maggioritario secco a turno unico a farci superare questa condizione di democrazia bloccata: semmai, è foriero di un mercato per l'aggregazione in cui le combinazioni che pure potrebbero formarsi non garantirebbero niente. No, si supera solo se il processo istituzionali accompagna un processo politico vero, in cui si organizzano coalizioni alternative e quella che vince è realmente maggioritaria nel paese.

E lei quale alternativa ipotizza per il futuro: sempre bipolare o bipartitica, e tra chi?

Io vedo in questa coalizione una grande potenzialità. Quel che oggi serve è che le forze che raccolgono la grande tradizione democratica e popolare del paese, liberate dai condizionamenti interni, internazionali, ideologici e storici, vivano questo stare insieme non come un calcolo opportunistico ma per giocare la grande partita del cambiamento. Poi vedremo cosa verrà dal nuovo. La consapevolezza, la crescita, la ricchezza di questa comune responsabilità può portare a organizzare anche una comune formula organizzativa. Come può accadere che la forza liberante si dilati nell'area di sinistra come in quella moderata a tal punto da organizzare conseguentemente un gioco alternativo vero tra queste forze. Se l'alternanza presuppone il sentire comune, che non è un ritornello ma la maturazione di una coscienza delle comuni responsabilità, allora avremo anche una vera democrazia. Ma mi pare presuntuoso e superfluo immaginare oggi lo sbocco. Così come velleitario è credere che la difficoltà si superino alimentando la finzione per cui tutti sono uguali e tutti legittimati. È amaro poi scoprire che non funziona.